



zione fatta da Sharaf non sta a significare che il governo abbia presentato le dimissioni, ma che il Consiglio supremo delle Forze Armate come gestore della presidenza della Repubblica dopo le dimissioni di Hosni Mubarak, ha il potere di decidere le dimissioni o lo scioglimento del governo, e che i suoi componenti non hanno intenzione di rimanere in carica nel caso il Consiglio militare prenda questa decisione. La giornata si consuma nell'incertezza sulla scelta compiuta dal vicepremier e ministro delle Finanze, Hazem el Beblawi: in mattinata aveva annunciato le sue dimissioni che in serata ritirò. A quanto si è appreso Beblawi, economista di fama internazionale, sarebbe stato convinto a ritirarle dal capo del Consiglio supremo delle Forze Armate, maresciallo Hussein Tantawi, durante un colloquio ieri pomeriggio. Il premier, Essam Sharaf, del quale attivisti e politici hanno pure chiesto le dimissioni con tutto il governo per la mancanza di sicurezza nel Paese, aveva dichiarato che le dimissioni del ministro erano state un'iniziativa individuale e che le eventuali dimissioni del governo «sono nelle mani dei militari, che possono deciderle in qualsiasi momento le ritengano opportune».

NOBEL IN CAMPO

Mentre si susseguono ore di tensione in seguito all'ondata di scontri tra musulmani e cristiani copti, appaiono sempre più chiare le difficoltà

**Il generale Tantawi
Il premier ad interim
rimette nelle sue mani
le sorti del governo**

tà del governo ad interim. Qualcuno avanza addirittura l'ipotesi che sia in procinto di essere formato un nuovo esecutivo. Secondo quanto riporta il sito del quotidiano egiziano *al-Wafd*, la notizia è iniziata a circolare con forza subito dopo le dimissioni (poi rientrate) del vicepremier. Il nome più accreditato sembra essere quello del Premio Nobel per la Pace ed ex numero uno dell'Agenzia internazionale per l'Energia atomica (Aiea) Mohammed El Baradei, proposto da diverse parti politiche. Nei mesi scorsi, lo stesso politico, che il 23 settembre ha iniziato la sua campagna per le elezioni presidenziali, ha rilasciato diverse interviste nelle quali indicava la sua disponibilità a guidare un nuovo governo. Le voci su una imminente crisi di governo si rincorrono nella notte. La piazza è in fermento, come i palazzi della politica. L'Egitto è nel caos. ♦

Intervista ad Antonio Badini

**«Non è guerra
di religione
ma allarme sociale»**

L'ex ambasciatore al Cairo: «I contrasti più forti nelle aree rurali e nelle periferie urbane più povere. Ma a piazza Tahrir copti e musulmani erano insieme»

U.D.G.

ROMA

Non è un caso che contrasti e violenze tra musulmani e copti si sviluppino soprattutto nelle aree rurali più remote e nelle periferie più povere di Alessandria d'Egitto e del Cairo. Ciò evidenzia che al fondo non vi è un contrasto di fede ma irrisolte questioni sociali».

A sostenerlo è Antonio Badini, ex ambasciatore italiano in Egitto, già direttore Medio Oriente al ministero degli Esteri.

«Non va dimenticato - sottolinea l'ambasciatore Badini - che a Piazza Tahrir copti e musulmani erano fianco a fianco nell'invocare il cambio di regime».

Ambasciatore Badini, alla luce degli eventi sanguinosi dei giorni scorsi, c'è il rischio che la «Primavera egiziana» si trasformi nell'«Inverno» dell'intolleranza religiosa?

«Direi di no. Le tensioni tra copti e musulmani sono ricorrenti. Nel passato alla base del dissidio non c'era un contrasto di fede ma risaliva a questioni sociali, spesso ai fraintendimenti di comportamenti umani degli uni e degli altri, talvolta a rivalità nel campo del lavoro, e talvolta ad asserite provocazioni, come l'ostentazione della propria religione mostrandone i simboli. Non sempre, possiamo dire, sono stati i musulmani a compiere il primo atto di provocazione, ma nel complesso dobbiamo ammettere che ci sono state ritorsioni e rappresaglie per atti deliberatamente compiuti nei confronti di correligionari. Ma questo schema si può applicare ai due fronti, quello musulmano e quello cristiano. Il problema in Egitto va oltre i copti e i musulmani...».

Chi è

**L'analista internazionale
esperto di Medio Oriente**



ANTONIO BADINI

DIPLOMATICO DI CARRIERA E DOCENTE
71 ANNI

Prima di essere ambasciatore al Cairo, ha svolto importanti incarichi sia di sede diplomatica (Oslo, Belgrado, Washington) che a livello del Ministero degli Esteri, dove ha ricoperto l'incarico di Direttore generale per i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente.

**Il dialogo interreligioso
«Impegnati il patriarca
Shenuda III e il grande
imam El Tayyeb»**

**La libertà
«Sbagliata la lettura
di un Islam lontano
dalla democrazia»**

Cosa investe?

«Investe il futuro del Paese e le pari opportunità. Non è un problema normativo né di volontà che possiamo far risalire ai vertici, ma di prassi umana, cosa che rende più frequenti i dissidi in zone rurali e in

periferie urbane povere...».

Non è dunque una divisione fomentata dall'alto?

«Non mi pare. Il grande imam di Al Azhar, Ahmed al Tayyeb, la più alta istituzione dell'Islam sunnita, ha spesso, anche in questi giorni, invocato concordia e armonia tra musulmani e copti nel nome della solidarietà egiziana, e lo stesso è stato fatto dal patriarca della Chiesa copta ortodossa, Shenuda III. Gli stessi vertici politici e militari concorrono a promuovere e sostenere sentimenti di solidarietà. Non bisogna dimenticare che alcuni membri del Governo e che nella società civile vi sono molti benestanti tra i copti, una comunità che non può essere descritta come marginale o emarginata. Durante le manifestazioni di Piazza Tahrir, erano sia copti che musulmani a invocare il cambio di regime, dimostranti con le croci alzate andavano a braccetto con i musulmani nel loro tradizionale abbigliamento. È anche vero che sovente presunti esperti gettano benzina sul fuoco, dando giudizi spesso impropri, disconoscendo o distorcendo fatti fondamentali della vita nazionale egiziana».

A cosa si riferisce, ambasciatore Badini?

«È stato un grave errore, ad esempio, commentare i moti di Piazza Tahrir sostenendo che i dimostranti chiedevano ai governanti di aderire ai valori occidentali. Come se nell'Islam non fossero riconosciute le libertà individuali e il consenso a governare, anche se nella vita pratica si possono rilevare delle deviazioni a tali principi».

Sulla base della sua esperienza diretta, degli anni trascorsi in Egitto e in Medio Oriente, quale dovrebbe essere l'azione per evitare uno «scontro di religioni»?

«Se si vuole veramente favorire una maggiore solidarietà tra le religioni, non si deve puntare tutto sull'azione dei governi: forzature in tal senso sono sbagliate e finiscono per essere controproducenti. Penso all'Egitto: ciò che si dovrebbe favorire è un'azione continua, che parta dal basso, che veda impegnati i vertici religiosi e i governatori delle aree dove più profonde sono le spaccature sociali. Perché, insisto su questo punto, i fenomeni di violenza e di rottura su cui è indirizzata la nostra attenzione, si realizzano nelle aree remote rurali e nelle periferie più povere e degradate di Alessandria d'Egitto e del Cairo...».